

Il Commento

Albania e miopia dei media

FRANCA FOSSATI

Erano più di trecento, a Tirana, al Palazzo dei Congressi. Venivano da Fier, da Scutari, da Valona, da Argirocastrò; rappresentanti di associazioni per l'assistenza agli invalidi, ai bambini; associazioni di donne, da quelle «affariste» (secondo la libera traduzione dell'interprete, per indicare le imprenditrici) a quelle perseguitate dal regime comunista. Non era stato facile per Diana Ciuli, presidente del Forum indipendente delle donne albanesi, mettere insieme le Ong per l'incontro promosso il 9 maggio dal «Tavolo di coordinamento» delle Ong italiane, presieduto da Livia Turco. Non era stato facile perché non si era mai fatto prima, perché in Albania non ci si sposta con semplicità, perché le diffidenze e i pregiudizi resistono anche di fronte alle emergenze più gravi. Eppure la riunione era affollata. C'erano italiani e albanesi (molte le suore), a ascoltare interventi albanesi che elencavano urgenze, bisogni, progetti. C'era il ministro albanese Sherifi che, per la prima volta nella sua vita di giudice e di uomo politico, aveva a che fare con un'assemblea bilingue della cosiddetta società civile. C'era una bella atmosfera, tra uomini e donne. Insomma: un'altra faccia dell'Albania, anche se fuori c'erano i soldati italiani, i civili armati di kalashnikov, i giovani buttati nelle strade a far niente, nell'attesa di diventare emigranti clandestini e/o criminali. Il 9 maggio le forze politiche albanesi trovavano un faticoso accordo per celebrare le elezioni. Pareva ovvio che i due avvenimenti politici, contemporanei per coincidenza, si sostenessero a vicenda. Senza un inizio di ricostruzione del tessuto sociale, infatti, che può partire solo oggi dalle Ong, è difficile immaginare un contesto civile in cui si possa votare. Eppure, per gran parte della stampa italiana, la riunione del Palazzo dei Congressi è stata una non-notizia. La società civile che spara fa sempre più spettacolo di quella che parla. Quando la smetteranno di essere così miopi?

La sentenza della Corte di Cassazione che ha affermato il diritto alla sessualità per le persone portatrici di sofferenza psichica riporta all'attenzione di tutti la questione del rapporto fra malattia mentale e diritto pieno di cittadinanza. Rapporto sempre affermato ma spesso, nella pratica, svuotato di qualunque significato con motivazioni le più diverse e diversificate, a volte fra loro teoricamente contrapposte. Rapporto che si fonda su qualcosa che investe la ragione e il sentimento, il filo che li lega, la necessità, per ciascuno/a di noi, di mediare continuamente fra il mondo delle idee e quello della concretezza del quotidiano. Mediazione, questa, che non si gioca mai di principi astratti e a priori indimostrabili, ma che richiede un continuo interrogarsi sul dire e sull'agire, sui contesti e le circostanze, sulle relazioni che si creano fra persone differenti, non diseguali, portatrici tutte di bisogni, desideri e ragioni che devono potersi tra loro confrontare su un terreno di sostanziale parità e reciprocità. La legge di riforma psichiatrica, approvata nel 1978, proprio questo terreno andava a definire laddove rompeva il legame fra ma-

Un'iniziativa della Questura di Genova per mettere in guardia i vecchi

Se siete anziane e sole diffidate degli sconosciuti

Le aggressioni e gli scippi, frutto della microcriminalità. Ma è la paura che crea le principali preoccupazioni. I dati dello Spi-Cgil e la ricerca del Comune di Castel Maggiore.

GENOVA. Uno degli omicidi (se ne sono contati cinque, tutti nella stessa zona, tutti compiuti con le stesse modalità) risale a qualche giorno fa. A Trinitapoli, in provincia di Foggia, Annamaria Stella, 70 anni, nubile, insegnante in pensione, è stata trovata uccisa - una coltellata alla gola - nell'appartamento in cui viveva sola. La casa era a soqquadro ma in camera da letto c'erano un milione di lire in contanti e alcuni gioielli. Segno, ipotizzano gli inquirenti, che il o gli aggressori sono fuggiti precipitosamente lasciando a metà la ricerca del bottino. «Le indagini - concludevano le cronache - puntano al tossicodipendenti della zona».

Alla fine del settembre scorso, a Genova, Livia Maggiolo, di 86 anni, era morta soffocata dal nastro adesivo con cui tre rapinatori le avevano tappato la bocca per agire indisturbati. Gli aggressori - tre giovani catanesi - erano riusciti a farsi aprire la porta spacciandosi per testimoni di Geova e si erano deleguati con denaro e preziosi per trenta milioni. Individuati e arrestati, sono stati rinviati a giudizio per rapina e omicidio insieme a un quarto complice, il basista genovese che aveva frequentato la congregazione dei testimoni di Geova e, sei anni fa, ne era stato espulso.

Chissà quante donne anziane e sole hanno tremato leggendo queste notizie, o ascoltandole alla tv, o sentendole raccontare al mercato, magari amplificate e incrudelite dal tam tam di quartiere o di condominio. E, da quel momento, hanno blindato ancora di più il guscio della solitudine e della autoimposta reclusione dal mondo ostile e feroce. Provate ora, per rassicurarle, a convincerle che, nella realtà, le rapine cruenti ai danni di donne anziane e sole come loro, sono molto meno numerose dei loro incubi. Anzi, per dirla con il linguaggio dei consuntivi degli anni giudiziari, «statisticamente irrilevanti». Gli scippi no, quelli sono in aumento, una curva in salita costante, che i grafici delle questure disegnano sotto la voce «microcriminalità metropolitana».

Le truffe? I raggiri messi a segno da finti ispettori dell'Inps o delle Poste, finti controllori del gas e della luce, finti funzionari della Usl, finti idraulici, finti testimoni di Geova e così via? Anche quelli sono in aumento, in crescita esponenziale, con un tale sfoggio di fantasia e di creatività da fare invidia a qualsiasi sceneggiatura di fiction televisiva.

Tanto che, per fare un esempio, la Questura di Genova da questa primavera sta organizzando veri e propri «corsi speciali», parola d'ordine «diffidate degli sconosciuti», per arginare un fenomeno diffuso in tutta la città ma particolarmente intenso nei quartieri residenziali del levante. Per cui i poliziotti in-

contrano gli anziani presso i consigli di circoscrizione, o addirittura a domicilio, per insegnare loro a diffidare sempre e sempre di più. Prima lezione: se qualcuno suona alla porta dicendo di essere un incaricato di qualsiasi ente, esigete che vi sia mostrato un documento di riconoscimento e controllatelo accuratamente. Dopo di che, fatele attendere al di là della porta - ben richiusa - e andate a telefonare all'ente in questione. O, se gli nutrite anche il minimo dubbio, telefonate tout court al pronto intervento o al commissariato di zona.

L'iniziativa è originale e lodevole, anche se la stessa polizia sa che tutte le lezioni di questo mondo non riusciranno ad azzerrare la microcriminalità, e a impedire che ne siano vittime, come candidate naturali, le categorie sociali più fragili ed esposte. A cominciare, come è ovvio, dalle donne anziane e sole. Eppure, ammoniscono le cifre, a parlare di «nonnine sotto tiro» come di un fenomeno di massa bisogna andarci piano. Giovanna Paladini, dal suo osservatorio privilegiato in seno allo Spi (sindacato pensionati Cgil) dell'Emilia Romagna, annota ad esempio che il senso di insicurezza alimentato nelle anziane dai dati di cronaca è più percepito che reale, anche se con conseguenze comunque per-

nicose. Che sono appunto il maggiore autoisolamento, la potatura sempre più drastica dei rapporti interpersonali, il ridurre la comunicazione con la realtà alla fruizione catodica. E poiché, in generale, la televisione campa amplificando i piccoli e grandi orrori della criminalità quotidiana, le paure dell'audience dai capelli bianchi aumentano e si acuiscono. Si forma così un circolo vizioso che non solo solidifica la propensione all'isolamento, ma - paradossalmente - fa aumentare i rischi dei singoli, maggiormente esposti per la loro solitudine all'iniziativa dei malintenzionati.

Però non è detto che la paura sia sempre e solo cattiva consigliera. Secondo Gabriella Ercolini, sindaca di Castel Maggiore, in provincia di Bologna, le donne - pur nell'ambito di una categoria indiscutibilmente a rischio microcriminalità come quella degli anziani - risultano alla fine meno vittime degli altri. «Perché - sostiene - timore e diffidenza producono in loro un livello di attenzione più alto, con l'effetto positivo di renderle concretamente più agguerrite e meno vulnerabili».

Una convinzione che Ercolini fonda sui risultati di una recente indagine multisecolare realizzata dal Comune di Castel Maggiore, e in particolare sul capitolo «sicurezza e territorio». L'analisi delle risposte al sondaggio, in effetti, dà un'ultra dimostrazione scarto tra il numero dei reati subiti (a Castel Maggiore davvero pochi) e la per-

cezione di insicurezza da parte dei cittadini (assai più alta, e in aumento con il crescere dell'età). D'altro canto - a parte la casistica degli scippi, nella quale over 65 anni si situano al penultimo posto - in tutte le altre situazioni di reato la fascia della terza età risulta la meno colpita, «forse proprio perché - argomenta l'analizzatore - essendo più timorosi, gli anziani sono anche i più attenti. Dunque la loro paura appare statisticamente ingiustificata».

Ingiustificata ma diffusa. Lo provano i dati del progetto nazionale «Sicurezza anziani», elaborato dallo Spi-Cgil. A conclusione dei sondaggi, il curatore Francesco Carrer rileva «un sentimento di paura generalizzato», sia pure con percentuali variabili e non geograficamente definite. A Palermo, la paura è stata dichiarata dal 34% del campione, a Milano dal 45-48%, a Bari dal 60%, a Napoli dal 37% in una zona e dal 64% in un'altra. Senza contare che in talune realtà è la strada a essere percepita come luogo maggiormente feroce di paura, in altre invece l'abitazione.

Un discorso particolare va dedicato a Trieste e a Genova, le città italiane con una maggiore densità di popolazione anziana. Il capo-

luogo giuliano rivendica addirittura il primato, con il 23,7% della popolazione che ha superato i 65 anni. «A Trieste - sottolinea la segretaria dello Spi Iole Burlo - funziona una buona rete di solidarietà, ma le persone anziane sono tante, oltre 30 mila, 26 mila delle quali donne. Lo Spi affronta questa realtà sollecitando la presenza degli enti locali e sensibilizzando la gente (esiste una nostra Lega in ogni rieme) a «vegliare» sulle persone sole e anziane».

Quanto a Genova, i tre sindacati dei pensionati hanno «sondato» unitariamente il quartiere del centro storico, dove gli anziani (donne sole, come al solito, in maggioranza) costituiscono il 30 per cento della popolazione. Giuliana Utini, del coordinamento donne dello Spi-voce «sicurezza»: «L'elemento comune più rilevante è la paura. Di essere aggrediti, scippati, derubati. Anche se aggressioni, scippi e furti risultano subiti in bassa percentuale. La paura, giustificata o meno, finisce per essere la vera prigione in cui la persona anziana, specialmente se donna, si rinchiusa da sola sempre più impenetrabilmente».

Rossella Michienzi

Il sociologo: «Attenti al livore metropolitano»

Aggressioni più temute che subite? Certamente, ma è innegabile che le donne anziane restano il bersaglio privilegiato della microcriminalità metropolitana, specialmente degli scippi a opera di tossicodipendenti. «Se esaminiamo il problema dal punto di vista della differenza economica tra autore e vittima dell'atto di violenza - afferma il sociologo Aldo Bonomi - la prima evidenza è che si tratta di una guerra tra ultimi. E un cuore che batte a sinistra non sa chi scegliere, chi compiere di più tra la povera anziana assalita e l'assaltatore, devastato nel fisico e paria di paria. Salta la tradizionale categoria di lettura della sinistra, e cioè la spiegazione sociale del crimine. E di fronte a quei due soggetti socialmente deboli in conflitto, finisce per prevalere la categoria di lettura della destra "legge e ordine". In altre parole: se la paura metropolitana non viene governata, succede che ampi strati della popolazione votano "legge e ordine". Alla base del problema ci sono i processi di esclusione e la solitudine disperante prodotti dalla metropoli. Tra gli esclusi e i deboli espone un conflitto non "verticale" come quello che oppone le classi di differente benessere, ma "orizzontale". Che se non viene affrontato e risolto, produce il livore metropolitano su cui campa la destra». Che fare allora? «Abbandonare la cultura del giustificazionismo. Capire che la categoria della spiegazione sociale non basta più, appunto perché non si tratta più di un conflitto tra classi, ma tra due soggetti ugualmente deboli. È necessario applicare una categoria nuova, e cioè la valutazione sociale del danno. Ma questo non è possibile se non esiste una forma «alta» di welfare metropolitano, che riduca l'esclusione e la solitudine disperante attraverso nuovi processi di comunicazione. Ci vogliono politiche sociali mirate, che rompano la solitudine producendo socialità e costruiscano luoghi di inclusione cui far accedere gli esclusi».

R.M.

Anima e Corpo

Sofferenza psichica e diritto alla sessualità



lattia e incapacità, cura e custodia, riconoscendo alla persona con sofferenza psichica la dignità di soggetto.

E infatti in questi anni le pratiche di salute mentale, agite prima nel manicomio attraverso la trasformazione istituzionale e poi nel territorio con la costruzione di servizi «forti», capaci cioè di farsi carico della complessità della domanda, questo terreno hanno assunto come luogo privilegiato sul quale verificare la correttezza e l'efficacia del proprio intervento.

Negando alla malattia il diritto di esprimere la totalità della persona sofferente, riconoscendo a questa capacità e identità molteplici, nascoste forse ma mai distrutte, è stato possibile agire rapporti di cura fondati non sulla negazione dei diritti ma sulla costruzione di percorsi e strumenti capaci di garantirne l'accessibilità

concreta e l'agibilità pratica. Una cosa, infatti, questa pratica sostiene: l'assunto che il «diritto di esistenza» con nulla può essere barattato né, tantomeno, scambiato come premio.

Uno slogan segnò nei primi anni il lavoro di distruzione del manicomio di Trieste: «la libertà terapeutica», libertà intesa come complesso di diritti/doveri che tutti ci riguardano, sia come individualità che come corpo sociale. Non libertà come abbandono ma come garanzia di quell'insieme di diritti naturali quali il diritto di asilo, lavoro, socialità, affettività, cura, denaro, che il diritto a esistere in sé racchiude. «Diritto di esistenza» sempre, di converso, escluso sia nel manicomio che in quelle strutture e/o luoghi, così detti terapeutici, che con la scusa di proteggere i deboli di fatto li riducono a oggetti di tutela che continuamente devono di-

mostrare di meritarsi quel diritto.

E il diritto alla sessualità, anche nella normalità difficile da agire, è il primo a essere negato dacché il suo esercizio presuppone l'adesione piena e totale a una norma astratta, a una morale rigida che, individuando il corpo di donna come origine e causa del «male», sul confine del desiderio e del piacere femminile nel mondo della non ragione fonda le sue basi e costruisce la sua autorità. Desiderio e piacere che non deve essere mai rivendicato ma solo negato o addirittura temuto come sintomo di malattia (di ciò fanno fede le cartelle cliniche) dal momento che il corpo va educato con tutti i mezzi disponibili primo fra tutti la sua mortificazione fisica. Mortificazione di cui le donne internate raccontano con lucidità e sofferenza a dimostrazione di come obiettivo reale

di certe pratiche e/o tecniche terapeutiche è ridurre il corpo in una condizione di subalterità totale l'unica capace di garantire la normalità.

E per questo che riteniamo la sentenza della Corte di Cassazione un «atto dovuto», un ulteriore passo per uscire dalla logica delle «leggi speciali» in relazione alle questioni che la sofferenza psichica pone. Specialità che soltanto una certa psichiatria che non vuole fare i conti con la propria «incapacità di comprendere» e una politica che pretende di normativizzare i corpi dentro la ragione può invocare, senza tener conto del fatto che la cosiddetta «certezza del diritto» non sull'astrattezza si fonda ma sulla garanzia per tutti/e di essere considerati, pur all'interno delle singole differenze, soggetti a pieno titolo portatori di diritti/doveri. Per far sì che questo accada, basterebbe tenere sempre conto delle circostanze, dei contesti in cui le cose avvengono, delle relazioni e dei poteri in gioco garantendo così a tutti la possibilità di dare realtà e concretezza alle proprie azioni.

Assunta Signorelli
Psichiatra

Le Eminent



Susanna Blätter giornalista di destra cresciuta tra gli artisti del Pci

PIETRANGELO BUTTAFUOCO

Di destra potrebbe essere definita Susanna Blätter, giornalista de «L'Opinione». Però «di estrema destra», quella categoria con cui negli anni Sessanta si sarebbe potuto spiegare l'essenza violenta di una crucca bionda con la faccia da bambina dispettosa, arrivata a Roma con tanto di passaporto rosso e croce bianca della Confederazione elvetica. Lei direbbe di sì, «nazionalrivoluzionaria», ma è già molto deludente avventurarsi in certe sfumature. Battezzata da Renato Guttuso, che le dedicò un dolcissimo «Susanna e il vecchio», Blätter è cresciuta in una casa frequentata da Ambrogio Donini, da Raffaele Alberti e da altri «compagni artisti del Pci», tutti - dice - «amici della mamma». Il papà era Hugo, un pittore svizzero, che fu direttore di Villa Massimo, il primo germe della futura Accademia tedesca, rifugio di Pericle Fazzini, Emilio Greco e Giacomo Manzù. La mamma di Susanna sarebbe ancora comunista, tutto il contrario di Susanna, che proprio da ragazzina cominciò la sua avventura nell'altro parte del fiume: lunghe «chiacchierate notturne al telefono con Carmelo Bene» e, poi, la vita di una Roma «molto parolina», con Stella Pende, «alta e bella, che andava scalza con il suo motorino a fare la Rivoluzione», e Susanna invece «con gli studenti fascisti», ma anche con «i giovani monarchici», con Antonio Tajani per esempio, con cui fece le prove fotografiche da mannequin per una copertina de «Il Settimanale», il giornale della maggioranza silenziosa dove trovò amici ma non «contratto, né soldi». Nel quotidiano di Arturo Diaconale dove oggi lavora, ci arriverà dopo una trafila professionale sofferta tra uffici stampa, qualcosina alla Rai, e «altri giornali senza pubblicità». Assolutamente non-femminista, a lei comunque si deve «il primo inserto quotidiano femminile». Si chiamava «Futura», due anni fa trovò luce nelle colonne de «L'Opinione». Due anni fa, lei aveva un tailleur Dolce&Gabbana che le donava un andante inesorabile su occhiali neri a montatura bianca e tacchi altissimi. E diceva: «La donna non dovrebbe essere una persona». Ma anche questa, ovviamente, è una sfumatura da «crucca».

Contro Senso



Care signore nessuna relazione con lo stressato del terzo millennio

DANIELA GAMBINO

La guerra dei sessi è un'impasse. Là dove non sono riusciti il femminismo e il machismo è arrivato lo stress a ridefinire i ruoli. Le donne dovranno cercarsi uomini serenamente disoccupati. Nemmeno da relegare a casalinghi, proprio nullafacenti, perché la casalinghitudine è fonte di stress. Il Professore Roberto Tullii, dell'Istituto San Paolo del Brasile, ha dichiarato che lo stress non solo è nemico delle arterie e causa di depressione e impotenza, ma accorcia, anno dopo anno, le dimensioni del pene. Vorrei personalmente conoscere le «cavie» a cui il Prof. ha misurato il pisello scorticato nel corso del tempo e sapere come hanno accolto la notizia. Se il vostro uomo lavora troppo, invitatelo a desistere, se non volete vederlo consumarsi sotto i vostri occhi come una matita temperata. «Chi non lavora non fa l'amore»? Idiozie. Il disoccupato-sereno del terzo millennio ha molte più chance con le donne. Ha il tempo e la pazienza di accarezzare la propria partner, come invitano i giornali femminili, per interminabili tour alla scoperta delle zone erogene, per calarsi alla ricerca del mitico punto G, o assecondarla in altre pratiche erotiche che assorbono tempo ed energia. E, soprattutto, il disoccupato-sereno, non può avanzare banali scuse tipo «sono stanco». Piove sempre sul bagnato: che ne sarà di chi subisce lo stress d'essere disoccupato? Qualcuna ha intenzione d'imbastire una relazione stabile con un uomo? «Fermati e pensa», dice Nastassia Kinsky nello spot dello shampoo colorante. Che lavoro fa?, è alla catena di montaggio?, è un libero professionista?, è un giornalista? Insomma, è uno stressato?



MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033336 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - 53045 Montepulciano (SI) Internet mail: balze@hbcc.it